

Donne intorne

Approfondimenti

Anziane e Violenza

Presentazione

Il tema della **violenza** contro le **donne anziane** è un terribile fenomeno ancora oggi poco indagato, sottostimato e per questo complesso e delicato.

Milioni di donne di tutte le età e di tutte le classi sociali subiscono ogni giorno crimini di tipo fisico, sessuale, psicologico ed economico, ma il segmento più vulnerabile sono i minori e le anziane.

L'età avanzata, lo scarso reddito e il rischio disabilità le identifica quali soggetti a più alto rischio di abuso. Non vi è un quadro preciso del fenomeno nel nostro Paese. Infatti, ad oggi non esistono statistiche nazionali sulla violenza contro le donne anziane. Esistono, invece, stime secondo cui un anziano su tre è vittima di abusi e, di questi 4 milioni, ben 2,5 milioni sono donne anziane.

Tra di loro è più frequente la vedovanza, la difficoltà nel difendersi, chiedere aiuto, la scarsa consapevolezza dei loro diritti e, qualora li conoscano, sono meno decise a rivendicarli. Non è un caso che le donne più difficilmente accedano alle cure, ancor più in età avanzata, sebbene il 25% delle donne ultraottantenni richieda un'assistenza quotidiana.

Diverse le ragioni che le portano alla non segnalazione degli eventi: il timore di essere spostate o allontanate dal proprio ambiente familiare; il giustificare le condotte violente o criminali ritenute, dalle stesse vittime, meritate; l'impossibilità materiale di denunciare tali episodi per disabilità e/o isolamento; la tendenza degli operatori a considerare poco attendibili le loro segnalazioni.

Questo è vero per qualsiasi tipo di violenza subita: economica, psicologica, fisica o sessuale, sia che si realizzi in ambito familiare che istituzionale.

Inumeri e le storie che sottostanno a questi soprusi ci costringono a misurarci incisivamente e puntualmente con questa tematica che si vorrebbe relegata al passato, frutto di arretratezza e marginalità, ma che si rivela, invece, trasversalmente presente nella nostra attualità.

Come Coordinamento Donne Nazionale FNP abbiamo ritenuto opportuno focalizzare la nostra, e non solo la nostra, attenzione su questa sottostimata situazione di tante donne anziane cercando, attraverso una provocatoria denuncia dell'assenza di dati, di stimolare e sensibilizzare verso un approccio più consapevole del problema.

In questi anni molte nostre attività si sono concentrate sulla promozione di una cultura della non violenza, parte integrante del nostro programma di lavoro, e che ci ha viste impegnate nella sensibilizzazione a tutte le forme di violenza tra cui quella esercitata sui minori, altro strategico segmento ad alto rischio. Sono soggetti ai medesimi abusi, familiari, psicologici, istituzionali ed economici, ed ugualmente impossibilitati ad una autodifesa efficace e consapevole. E, cosa importantissima, costruttori della futura società

La nostra Federazione ha promosso, in questi anni, un dialogo intergenerazionale attraverso cui veicolare strumenti utili alla formazione di modelli relazionali civili, consapevoli, accoglienti ed umani.

È, infatti, nell'età compresa tra adolescenza e prima giovinezza che si costruisce l'identità sessuale, relazionale, sociale di un individuo e in cui diventa importante la comunicazione con persone adulte che offrano, non solo nel dialogo ma anche nei comportamenti e nei gesti, un'idea di relazione differente, meno semplificata, meno sopraffacente.

Donne informa

Il lavoro che proponiamo è un piccolo contributo alla comprensione di un fenomeno complesso e non ha l'ambizione di essere esaustivo quanto piuttosto di invitare ad una più puntuale rilevazione dei fenomeni violenti, pur consapevoli della emergenziale situazione derivante dai femminicidi.

Scrive Simone Weil: «... la forza è ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa ... la violenza stritola quelli che tocca... uccidere è sempre uccidersi...».

Viviamo il nostro quotidiano assediati da cronache infarcite di notizie drammatiche di guerre, brutalità fondamentalistiche, aggressività verbale di certi politici, bullismo, stalking, stupri, figlicidi, femminicidi che sembrano diventati comportamenti dominanti ma siamo convinti che a prevalere in profondità sarà la nostra ragione, non disgiunta dalla giustizia e responsabilità verso i più deboli come le donne anziane.

La Coordinatrice Donne Nazionale
Maria Irene Trentin

La violenza contro le donne Definizione Onu

“... la violenza contro le donne è la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra uomo e donna, che ha portato al dominio dell’uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro, e ha impedito un vero progresso nella condizione delle donne...”

Declaration on the elimination of violence against women, adottata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 20 dicembre 1993, New York

I Dati

La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia (Istat Anno 2014)

La violenza contro le donne è fenomeno ampio e diffuso. 6 milioni 788 mila donne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni: il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Sono 652 mila le donne che hanno subito stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri.

Le donne straniere hanno subito violenza fisica o sessuale in misura simile alle italiane nel corso della vita (31,3% e 31,5%). La violenza fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro 19,6%), mentre quella sessuale più tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%). Le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%) e ucraine (33,2%) subiscono più violenze.

I partner attuali o ex commettono le violenze più gravi. Il 62,7% degli stupri è commesso da un partner attuale o precedente. Gli sconosciuti sono nella maggior parte dei casi autori di molestie sessuali (76,8%).

Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Considerando il totale delle violenze subite da donne con figli, aumenta la percentuale dei figli che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del dato del 2006 al 65,2% rilevato nel 2014)

Le donne separate o divorziate hanno subito violenze fisiche o sessuali in misura maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%). Critica anche la situazione delle donne con problemi di salute o disabilità: ha subito violenze fisiche o sessuali il 36% di chi è in cattive condizioni di salute e il 36,6% di chi ha limitazioni gravi. Il rischio di subire stupri

o tentati stupri è doppio (10% contro il 4,7% delle donne senza problemi).

Alla maggiore capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente o di prevenirle si affianca anche una maggiore consapevolezza. Più spesso considerano la violenza subita un reato (dal 14,3% al 29,6% per la violenza da partner) e la denunciano di più alle forze dell'ordine (dal 6,7% all'11,8%). Più spesso ne parlano con qualcuno (dal 67,8% al 75,9%) e cercano aiuto presso i servizi specializzati, centri antiviolenza, sportelli (dal 2,4% al 4,9%). La stessa situazione si riscontra per le violenze da parte dei non partner.

Donne vittime

DONNE DAI 16 AI 70 ANNI CHE HANNO SUBITO VIOLENZA DA UN UOMO, PER PERIODO DI ACCADIMENTO E ALCUNE CARATTERISTICHE DELLE VITTIME. Anno 2006 e 2014 (per 100 donne)

CARATTERISTICHE DELLA DONNA	Violenza fisica o sessuale		Violenza fisica		Violenza sessuale		Violenza fisica o sessuale		Violenza fisica		Violenza sessuale	
	Negli ultimi 5 anni				Negli ultimi 12 mesi							
	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014
STATO CIVILE												
Nubile	25,8	20,2	14,3	12,3	18,9	12,1	11,1	7,7	4,9	4,4	8,0	4,0
Coniugata	7,2	6,5	4,4	4,1	4,0	3,3	3,0	2,8	1,7	1,8	1,6	1,3
Separata/divorziata	18,7	16,3	13,8	10,8	10,3	9,0	5,7	6,4	3,7	3,9	2,9	3,2
Vedova	3,2	4,0	2,0	2,3	1,8	1,9	0,9	1,2	0,2	0,8	0,7	0,4
ETA'												
da 16 a 24	31,7	27,1	17,2	16,6	24,7	16,7	15,9	11,6	6,6	5,6	11,9	6,9
da 25 a 34	22,1	18,2	12,6	11,3	15,0	10,4	8,3	7,0	4,0	4,7	5,4	2,9
da 35 a 44	10,9	10,5	7,3	7,1	6,0	5,8	4,0	4,1	2,4	2,6	2,2	2,2
da 45 a 54	7,9	8,0	4,5	4,7	4,4	4,3	3,08	2,9	1,4	1,8	1,8	1,4
da 55 a 64	5,0	5,4	2,9	3,3	2,7	2,5	2,1	2,3	1,3	1,6	1,0	0,8
da 65 a 70	2,6	1,9	1,2	1,2	1,6	0,9	1,1	0,7	0,4	0,6	0,6	0,3
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Dirigenti/Imprenditrici/Libere Professioniste	17,8	16,3	12,0	10,0	8,6	8,3	7,6	7,0	5,0	3,7	2,9	3,7
Direttive/quadro/impiegate	14,5	12,5	8,5	8,1	9,2	6,7	5,5	4,6	2,7	3,0	3,5	1,9
Operai e assimilate	13,0	11,4	8,2	8,1	8,7	5,2	5,3	4,4	2,7	3,2	3,6	1,5
Lavoratrici in proprio/coadiuvanti	12,2	6,1	6,7	3,9	6,9	3,7	3,94	2,9	1,4	1,9	2,7	1,6
In cerca di occupazione	22,0	17,3	12,0	10,1	15,8	10,8	8,1	5,8	5,3	3,5	3,7	3,5
Casalinghe	5,7	5,1	3,4	2,9	3,2	3,0	2,2	2,2	1,2	1,4	1,2	1,2
Studentesse	33,5	25,9	18,4	14,8	26,2	16,4	17,0	10,9	6,6	4,7	13,0	7,2
Ritirate dal lavoro	3,8	3,5	2,3	2,3	1,9	1,3	1,28	1,8	0,8	1,3	0,6	0,5
Altre inattive	6,0	4,8	3,1	4,3	3,7	2,1	2,9	2,9	1,4	2,9	1,7	0,0

Donne informata

DONNE DAI 16 AI 70 ANNI CHE HANNO O NON HANNO SUBITO VIOLENZA DAL PARTNER PRECEDENTE, PER TIPO DI VIOLENZA SUBITA.

Anno 2014 (per 100 donne che hanno avuto un partner in passato)

CLASSI DI ETÀ	Nessuna violenza	Vittime di sola violenza psicologica	Vittime di violenza fisica o sessuale che hanno subito anche violenza psicologica	Vittime di sola violenza fisica o sessuale
da 16 a 24	45.4	39.0	15.0	0.6
da 25 a 34	49.2	31.8	17.2	1.9
da 35 a 44	52.9	26.9	18.2	2.1
da 45 a 54	51.4	26.2	20.3	2.1
da 55 a 64	56.3	26.9	15.0	1.8
da 65 a 70	67.6	22.3	9.7	0.4
TOTALE	52.2	28.9	17.2	17

Istat 2015

La violenza in famiglia

La realtà-ragnatela della violenza...

Le violenze sulle donne continuano a segnare drammaticamente le esistenze e solo con difficoltà vengono dichiarate e denunciate, perché implicano un esame devastante delle dinamiche emozionali, così profondamente annidate in quelle zone d'ombra dei sistemi relazionali da rendere penosa la denuncia. Sono molte, infatti, le **resistenze di carattere culturale, personale e psicologico** da superare.

In primo luogo va vinta l'umiliazione, la sofferenza e la mortificazione che la violenza subita produce, vuoi perché si è dovuto diventarne consapevoli, vuoi perché lo scenario in cui è stata consumata è prevalentemente quello della "casa", per definizione spazio garantito e protettivo. Non è facile, dunque, strappare dalle maglie del silenzio il disfacimento e la criticità della propria storia familiare, o superare la pericolosa quanto proverbiale convinzione che "i panni sporchi si lavano in famiglia", aggrovigliando la vittima nelle maglie del ricatto affettivo e nella preservazione dell'integrità di una famiglia che, quantunque sia vissuta come una sorta di carcere, viene tuttavia ritenuta un bene da non compromettere.

In secondo luogo, va sconfitto il **senso di colpa** che spesso colpisce chi è stato oggetto di violenza. Questa, infatti, insegna a nascondere e a nascondersi, a mimetizzare e a mimetizzarsi, a far proprio il vocabolario dell'omertà. La donna che ha sofferto questo tipo di esperienza, la tace per salvaguardare la propria dignità compromessa e per nascondere la propria incapacità di conquistarsi un rapporto fondato sul rispetto. La violenza, infatti, viola le norme non scritte della convivenza civile; colpisce l'integrità della persona; invade il corpo

(territorio - per antonomasia- dell'individuo); annichisce la mente; espropria da sé; essicca emotivamente; fertilizza l'insicurezza; cancella la comunità. Così, la vergogna per sé e per l'aggressore induce a celare i fatti, orienta al silenzio e al nascondimento dell'accaduto e, non di rado, addirittura a chiedersi se non ci sia stata una qualche forma di inintenzionale provocazione del gesto violento.

In terzo luogo, va superato l'imbarazzo della **richiesta di aiuto**. Una richiesta non facile a porsi perché, come può intuirsi, mette a nudo lacerazioni profonde. L'abuso pubblico è meno recalcitrante alle segnalazioni e alle denunce perché più facile da gestire in termini di elaborazione personale. Per converso, nel caso della violenza domestica, vanno superate difficoltà non lievi, come trovare in se stessi la forza di reagire; subire talora forme di emarginazione anche da parte del "mondo vicino", quasi si fosse imputate invece che vittime; attivare in sé (e poi negli altri) la consapevolezza di persona da rispettare; dichiarare la propria sofferenza per elaborarla e riconciliarsi con essa. Aprire la porta della denuncia della violenza che si consuma fra le pareti domestiche comporta, pertanto, un atto di coraggio che non tutte si sentono di praticare, vuoi perché si tratta di donne umiliate e avviliti che tendono ad isolarsi; vuoi perché le domande di aiuto non sempre godono del supporto degli interventi istituzionali. Qualche volta, queste vengono ritenute di poco conto dal punto di vista giuridico. Ma, in tal modo, si trascura che le ingiurie ripetute, i maltrattamenti, le offese menomano l'identità della persona e la feriscono senza rimedio. Tuttavia, se non si esibiscono prove, se non si producono fatti, anche il risultato della denuncia rischia di essere vanificato.

La violenza in famiglia

Questo spiega sia la diffidenza e la cautela a denunciare l'accaduto, sia il "grande sommerso" che circonda la realtà della violenza soprattutto intra-familiare.

Quello che le donne non dicono...

Molte donne, perciò, preferiscono tacere, ancora di più le donne anziane per il loro retaggio culturale. Talora, si rimuove la coscienza della violenza subita perché questa – come si accennava- verrebbe a compromettere un edificio valoriale di rispettabilità sociale. Famiglie dalla facciata esterna decorosa possono celare prassi aggressive tanto ripetute quanto difficili da segnalare. Padri tiranni che considerano le figlie come loro proprietà, o fratelli maggiori che si attribuiscono il ruolo di custodi delle proprie sorelle, o mariti all'apparenza "perbene" che possono trasformarsi in soggetti sprezzanti, denigratori e pronti a colpire le loro compagne di vita confermano la presenza di logiche arcaiche e brutali accanto alla permanenza di rapporti asimmetrici di genere e di microcosmi familiari malati che ribadiscono, una volta di più, come la prevaricazione, la sopraffazione, la manipolazione nei confronti delle donne e dei più deboli costituiscano tuttora comportamenti praticati e difficili da "smontare". In questi casi, la violenza si scopre quando qualche caduta, qualche livido, qualche ferita, qualche bruciatura di troppo portano in superficie ciò che si è attentamente celato; oppure quando l'angoscia di intrappolamento della vittima si traduce in prassi auto-aggressive che orientano gli "altri" a saperne di più e ad intervenire

Talaltra, invece, si nasconde il significato del gesto aggressivo perché la "paura" che il suo riconoscimento determinerebbe, paralizza, inibisce, induce all'inazione. Così il timore vuoi di compromettere, ancora di più, una realtà traballante e disperata; vuoi di non riuscire ad intravedere una qualche via d'uscita, rende silenti (come nel caso di madri che per proteggere i propri bambini dall'aggressività del marito tendono a non reagire per non accrescere la spirale di violenza di cui questi sono involontari protagonisti). Strategie punitive messe in atto nei confronti delle mogli coinvolge, così, molto spesso anche i figli. Superfluo è, a questo punto, soffermarsi sulle ripercussioni di ordine psicologico, culturale e affettivo che queste prassi producono nella realtà esperienziale dei minori, comprimari -loro malgrado- di tali situazioni angoscianti. Basti pensare alla confusione nel sistema dei ruoli che questi interiorizzano (chi, nel loro immaginario, dovrebbe essere deputato a dare sicurezza, regala invece paura e sofferenza), nonché all'affermarsi dell'idea che la diversità biologica è sinonimo di disuguaglianza e la condizione femminile uno stato di subalternità e di illibertà. Tuttavia, e non sporadicamente, in alcune madri, proprio la constatazione degli effetti nefasti sui propri piccoli dell'inferno domestico funziona da grimaldello per uscire dalla situazione angosciante che le intrappola. L'elaborazione del proprio grado di degrado e la volontà di fuggire dalla prigione degli abusi ripetuti poggia, in taluni casi, non tanto sulla difesa di sé, ma di chi è più indifeso.

Qualche volta, poi, l'atto violento e offensivo è interpretato attraverso un ventaglio molto ampio che si tende, in qualche modo, a giustificare. Ora come espressione di una crisi coniugale passeggera, ora come

La violenza in famiglia

effetto di una situazione negativa e sfortunata, ora come prezzo da pagare per un eccesso di indipendenza e di emancipazione della donna, ora come espressione di una norma sociale non scritta. Vengono confermate, in tal modo, le due facce di uno stesso stereotipo: quella della donna-vittima e passiva (talora fino al masochismo) e quella della immodificabile intemperanza maschile, che associano ad un "lui" aggressivo e brutale una "lei" disponibile e accondiscendente. Non è raro, infatti, che spesso donne vessate e abusate si rendano complici dei propri persecutori, in ossequio a quello schema culturale che poggia, appunto, sulla distinzione binaria fra maschile e femminile e identifica la virilità con l'aggressività e l'autorità, e la femminilità con l'obbedienza e la disponibilità incondizionata.

...e quello che sono disposte a raccontare

Alcune donne, però, riescono a strappare il bozzolo che le imprigiona, accettano la verità sulla propria esperienza, rompono il muro del silenzio e decidono di raccontarsi. Dai loro racconti emergono storie tra loro molto simili in cui il ruolo di primo attore è interpretato dalla metamorfosi che, nel tempo, ha modificato le relazioni affettive e sentimentali. Ad un "prima" di affetto, di tenerezze, di progetti condivisi è seguito un "dopo" corrotto, offensivo, drammatico. Un "dopo" in cui il fidanzato affettuoso e il marito tenero hanno mostrato un volto tanto inaspettato quanto sconvolgente: Jekyll è diventato Hyde e ha aggredito corpi e menti. La violenza domestica può, infatti, prodursi in qualsiasi momento della relazione. A volte si manifesta

immediatamente, altre dopo anni di matrimonio, altre ancora dopo la nascita di un figlio. Sovente assume un andamento carsico: irrompe sulla scena familiare, poi si attenua, si veste della maschera del pentimento, quindi torna ad esplodere. Spesso il ricorso a linguaggi ambigui, sottili, non facilmente decifrabili (che creano confusione e difficoltà a reagire) costituiscono il preludio agli espliciti abusi di potere.

Gli atteggiamenti-spia che segnalano la realtà della violenza sono molti. Fra questi spicca la gelosia. Al proposito va precisato che questo sentimento è uno dei terreni più fertili di mascheramento della violenza. Tradizionalmente "legittimata" come manifestazione di attaccamento e del 'naturale' diritto maschile a difendere la propria donna dagli appetiti altrui, la gelosia in realtà finisce per assumere dimensioni paradossali che ne svelano la natura di strumento di persecuzione e di svalorizzazione femminile. Eppure essa viene usata ampiamente come alibi di una violenza scatenata da un insensato bisogno di possessività.

Un'altra modalità di esercizio della violenza fa leva sul maltrattamento psicologico, sulla svalutazione, sull'offesa ripetuta che mina il livello di l'autostima della vittima, rende inadeguati, annienta, compromette l'identità. Anche la strategia di allontanare progressivamente la vittima dal contesto relazionale segnala l'espressione di un atteggiamento violento. Queste tipologie di violenza risultano essere le più praticate sulle donne anziane con difficoltà.

Decisamente sadica e cinica è poi la prassi che approfitta dello stato di difficoltà, non solo economica, della donna. L'impossibilità di disporre di risorse proprie di sostentamento attiva atteggiamenti ricattatori,

La violenza in famiglia

umilianti, vessatori che impattano, ancora una volta, sulle donne anziane in maniera dirompente. Anche l'arma del ricatto affettivo, delle lacrime, delle promesse di ravvedimento possono denunciare l'espressione di una violenza tanto subdola quanto intrappolante. I pentimenti e le richieste di perdono appaiono, dunque, come modalità sperimentate per indurre le donne che vogliono reagire a desistere, a concedere pause, a non denunciare, a non rompere il muro di paura e di silenzio dietro cui si nasconde l'atteggiamento vessatorio.

Il linguaggio della violenza

La violenza, dunque, veste gli abiti di una realtà intricata, difficilmente riassumibile in una formula. Essa si esprime nella **negazione dell'altro come persona**, nella sua riduzione a cosa; insomma, nell'esercizio distorto del potere. Ovviamente, l'esercizio del potere nei confronti della donna dispone di molti vocaboli per esprimersi. In passato si allestiva per lei una rete di divieti, di proibizioni, di segregazioni; la si educava a rispondere a bisogni non suoi e ad essere dipendente e passiva, secondo lo schema della pedagogia della sottomissione; la si plasmava secondo quel dettato educativo, sleale e corruttore, che indicava – quale sostantiva vocazione femminile - la rinuncia alla libertà e l'affidamento alla direzione altrui, rinforzando, così, il suo "stato di infanzia radicale". Oggi, di contro, la violenza aggiunge a questi anche altri percorsi, meno eclatanti e più sottili: fa leva sull'offesa verbale, sulla mortificazione, sullo svilimento, sulla svalutazione, sulle umiliazioni, sul disprezzo e si serve di meccanismi differenti. Se in certi

casi inizia in sordina con limitazioni e proibizioni, se in altri si impegna a dimostrare l'inadeguatezza della donna, se in altri ancora si esplicita attraverso atteggiamenti intimidatori di natura coercitiva, comunque e in ogni caso segnala almeno tre realtà:

- a) la persistenza di ideologie illiberali e di modelli culturali che attivano interdetti, limiti, sbarramenti;
- b) la presenza di soggettività maschili assertive, condizionate da scarsa auto-stima, da campi esperienziali limitati e da modelli cognitivi rigidi inclini ad espressioni fondamentaliste;
- c) l'incapacità degli uomini di confrontarsi con realtà femminili che si sono poste fuori da una cultura declinata al maschile.

Che la donna sia cambiata, e molto, a fronte di un passato anche recente è un dato certo. Scrive la sociologa Eide Spedicato. "Oggi la sua storia non è più stretta nelle burocratiche coordinate di un ruolo e negli ambiti imbozzolanti della domesticità e del privato: la donna è un autentico alter e non più eco della voce maschile. Ma è proprio questa nuova identità che, aggredendo il sistema consolidato dei ruoli, viene considerata una minaccia all'ordine costituito della realtà patriarcale. Del resto, se la socializzazione di maschi e femmine continua per molti versi a seguire strade opposte; se i primi vengono sollecitati alla strategia del potere e orientati ad interessarsi alle cose astratte e le seconde alla dimensione delle relazioni e delle persone concrete; se – in aggiunta a tutto questo - viene privilegiata nella nostra cultura la competizione piuttosto che la collaborazione, la rivalità e l'inimicizia invece che la solidarietà e la mediazione non può che discenderne – quale logico corollario - l'esprimersi della voce della violenza. Una violenza che, come si è visto, "abita in famiglia": uno spazio inteso come

La violenza in famiglia

zona franca in cui si rivendica il diritto dell'uomo all'affermazione del proprio potere e si ribadisce nella donna il codice della sottomissione e della subalternità".

Lo scenario che queste testimonianze, peraltro espressione di contesti regionali, economici e culturali diversi, porta in emergenza è quello di figure femminili rassegnate, umiliate, silenti, disposte a scendere a compromessi con i loro aguzzini più che a porsi come soggetti della propria storia. Il risultato è una sorta di connivenza all'invisibilità, di totale svalorizzazione e mortificazione di sé.

Strategie multiple e lavoro di rete

E' evidente che per fronteggiare il fenomeno della violenza, non bastano le analisi e le diagnosi. Né è sufficiente riconoscere che esiste una cultura della violenza. E' necessaria, invece, una terapia intensiva che possa contare su strategie multiple, integrate e sinergiche (sul piano dei servizi e delle strutture, sul versante del sistema giudiziario, economico e politico, sull'area delle condotte sociali e culturali) e sull'azione di una pluralità di soggetti istituzionali (quali la famiglia, la comunità locale, la scuola, la Chiesa, lo Stato, le istituzioni di base). Va disegnata, dunque, una mappa d'interventi.

I bisogni delle donne che subiscono violenza

BISOGNI INIZIALI

- USCIRE DAL DISORIENTAMENTO
- ESSERE ASCOLTATE
- RACCONTARE LA PROPRIA STORIA E LE PROPRIE EMOZIONI
- ESSERE CREDUTE E NON GIUDICATE
- RICONOSCERE LA VIOLENZA COME TALE
- VEDERE LEGITTIMATE LE PROPRIE EMOZIONI
- RACCOGLIERE INFORMAZIONI

La prima misura da promuovere, che potremmo definire politica, deve poggiare sulla denuncia e sulla condanna decisa di ogni forma di violenza contro la donna, nonché sulla rimozione dell'abitudine di giustificarla ricorrendo ad ambigue motivazioni. Tutto questo (denuncia, condanna, trasformazione delle abitudini culturali e religiose) richiede un serio impegno di prevenzione e un atteggiamento vigile, affinché l'ipotetica «parità tra i sessi» diventi realtà.

La seconda misura, di ordine culturale, deve impegnarsi ad opporsi alle logiche unilaterali e alle asimmetriche relazioni tra i generi, attraverso la sollecitazione negli uomini a tradire i privilegi del loro sesso e nelle donne ad investire in percorsi di autodeterminazione.

La terza, di ordine preventivo, deve mirare ad adottare strategie di rete e pluralità di competenze per sensibilizzare al problema, formare alla sua gestione, sviluppare risorse e giacimenti di capitale sociale. In questa direzione particolare importanza riveste il mondo della scuola, vuoi perché può progettare interventi utili ad uscire dalla logica di

identità rigide, distanziandosi dallo spirito fazioso dei pregiudizi, degli stereotipi, delle pre-nozioni; vuoi perché può sensibilizzare, più di altre agenzie istituzionali, in direzione del valore dell'indignazione, di quella virtù (peraltro oggi desueta) che induce ad assumere le proprie responsabilità, insegna a scegliere di diventare persone libere, disobbedendo alle prassi che poggiano sulla prevaricazione, sulla sopraffazione, sulla manipolazione della persona sulla persona.

La quarta, di ordine protettivo, deve favorire l'allestimento di spazi di ascolto capaci di produrre fiducia, confidenza, sostegno emotivo. Spazi pertinenti a rispondere a richieste di informazione, quesiti tecnici, servizi di aiuto, ma anche ad alimentare lo stile della comprensione e a cogliere la dimensione del non-detto, cioè dei segnali comunicativi non verbali, che richiedono forte competenza per la loro decodifica. Prestare un aiuto competente ed efficace significa, perciò, allontanarsi dagli schemi frontali, deterministici, duplici, oggettivanti e utilizzare contemporaneamente le ragioni della comunicazione espressiva e le regole sistemiche, negoziando fra gli imperativi della struttura e le esigenze della persona, al fine di abilitare il soggetto a prendere le decisioni più pertinenti relativamente alla situazione che sta vivendo.

La quinta misura, di tipo organizzativo, deve impegnarsi ad allestire misure di politica sociale adeguate a proteggere le vittime della violenza, di qualsiasi forma essa sia, sia attraverso centri di formazione, di accoglienza e di assistenza psicologica, sia attraverso interventi tesi a migliorare il sistema legislativo e giudiziario.

La sesta, di ordine formativo, deve essere orientata alla qualificazione e alla specializzazione di strutture, servizi, professionalità in grado di individuare, intervenire, gestire, accompagnare in modo competente

I bisogni delle donne che subiscono violenza

le vittime della violenza, amplificando le loro risorse e le loro energie, rendendole edotte dei loro diritti, incoraggiandole a prendere decisioni “pensate” per liberarsi del carico emozionale doloroso che le opprime. A questo proposito, va ricordato che non basta la ‘liberazione di fatto’ e il ‘riscatto materiale’ per ricostruire vite spezzate. E’ indispensabile “avviare un paziente percorso di accompagnamento in grado di “liberare dai ricordi” e capace di “purificare la memoria”, un percorso che “riabiliti” la persona ai propri occhi e, di conseguenza, agli occhi altrui, che aiuti a stare con se stessi, a volersi bene, a non fuggire da sé, a valorizzarsi, a stimarsi, ad accarezzarsi, a coccolarsi, a donarsi e a darsi tempo, a perdonarsi e a perdonare. Si tratta, insomma, di ripristinare il ben-essere.

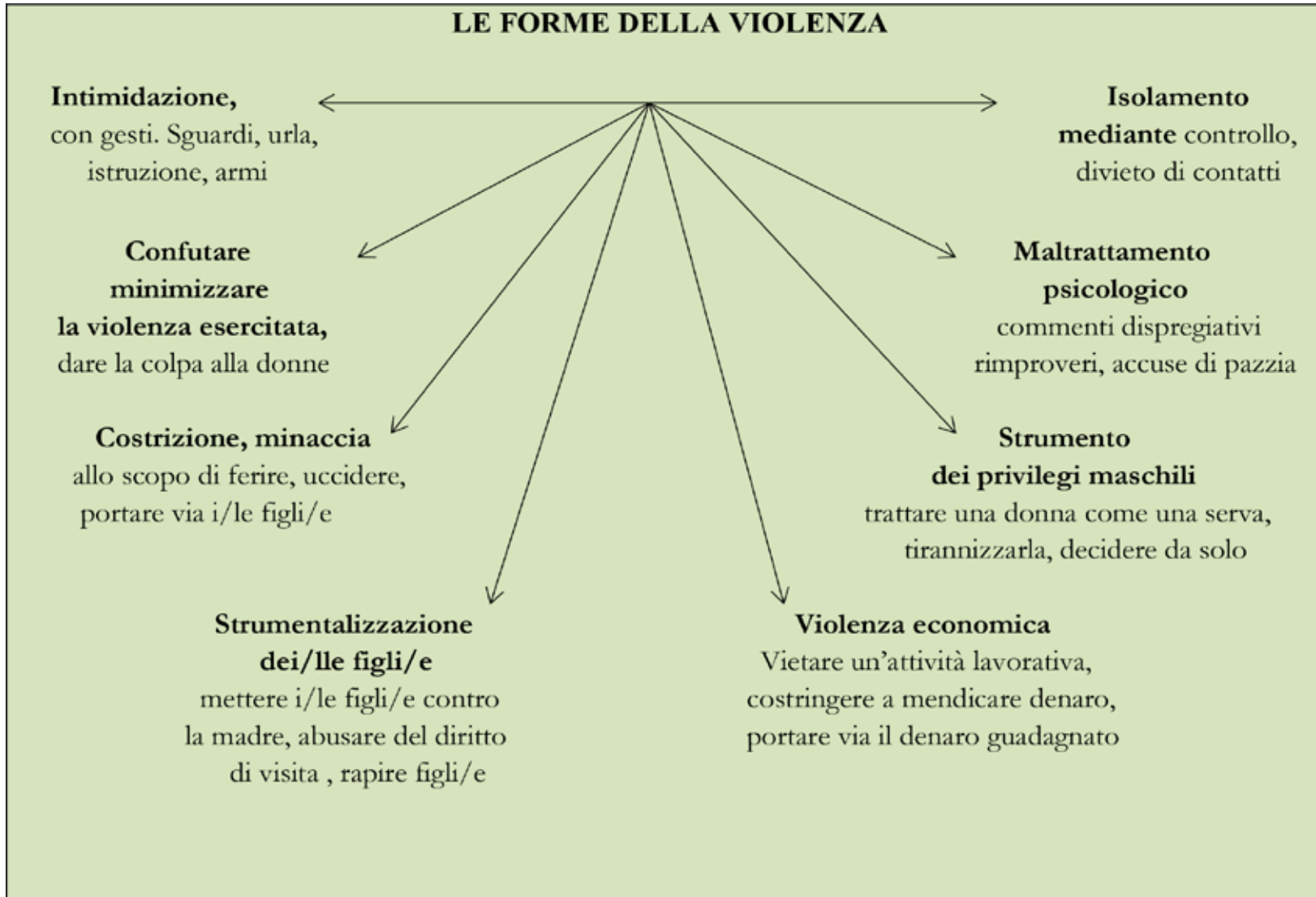
Insomma, e per dirla con un’immagine retoricamente efficace, andrebbero accesi molti fiammiferi per far luce sul buio della violenza. «Ovvero, andrebbero accesi: fiammiferi istituzionali (servizi e strutture efficaci ed efficienti); fiammiferi legislativi (un sistema giudiziario più adeguato); fiammiferi economici (pari opportunità per tutti); fiammiferi culturali (praticare la cultura della non violenza e dell’attenzione); fiammiferi solidali (imparare a vedere e segnalare le abitudini violente che si consumano attorno a noi). Detto altrimenti: è indispensabile dare spazio a proposte di concertazione sociale; a precisi dispositivi normativi e a meccanismi procedurali; alla promozione della cultura dell’ascolto e alla logica della reciprocità e dell’intesa; allo sviluppo di una pedagogia che si impegni a contrastare le semplificazioni e i pressappochismi; a scardinare la fedeltà accordata agli stereotipi sessisti; a ri-scrivere la cartografia del rapporto tra i generi.

Si tratta di un lavoro lungo e paziente che deve confrontarsi con una società frammentata, distratta, rumorosa, pendolare, egoistica, contraddittoria,

che poco investe nella valorizzazione del pensiero critico e nella cultura sociale. Ma è necessario e indispensabile praticare sia l’uno che l’altra se si vuol dare visibilità al piano della responsabilità morale, che interrompe la spirale dei fondamentalismi, educa alla consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista, riconosce l’autonomia individuale non disgiungibile dall’interdipendenza con gli altri.

Donne inform

I bisogni delle donne che subiscono violenza



La violenza silenziosa

La violenza contro le anziane si presenta come una realtà sui generis, una **realtà sfuggente**, dinamica e **multidimensionale**, in larga misura **occulta**, poco e male esplorata, e perciò per sua natura opaca e di incerta definizione. Un tipico fenomeno «iceberg», insomma, contraddistinto da un sommerso di gran lunga più consistente della parte che approda, di quando in quando, alle aule dei tribunali e all'attenzione dei media. Peraltro, un sommerso destinato verosimilmente a crescere di importanza, considerate le prospettive dell'invecchiamento della popolazione.

Nel prossimo quinquennio gli ultra 65enni aumenteranno a un ritmo di 100 mila unità all'anno.

A parità di età, gli anziani/e di domani vivranno senza dubbio in migliori condizioni di salute e saranno certamente più istruiti: più istruiti e perciò... più sani. Ed entrambi, stato di salute e istruzione, giocano un ruolo importante nella fenomenologia di cui ci stiamo occupando. Per cui la soglia della dipendenza, per non dire della non-autosufficienza, è destinata a slittare più in là nel tempo, presumibilmente oltre gli 80 anni e forse più avanti ancora. E con essa anche il rischio di andare incontro a eventi tipicamente correlati alla vulnerabilità della persona, all'incapacità di badare a se stessi e alla delega ad altre figure, esterne e/o estranee, della cura e dell'assistenza della propria persona. Questa è la fascia di età in cui le **donne anziane** sono più rappresentate.

Accanto ai fattori demografici, che agiscono sulla quantità e la qualità della risorsa umana nella terza e quarta età, debbono tuttavia essere prese in esame altre variabili, anch'esse suscettibili di influire, in senso positivo o negativo, sull'andamento delle violenze e degli abusi che colpiscono le **donne anziane**. Una di queste variabili è il numero di anni trascorsi in non buone condizioni di salute.

Un secondo motivo è che aumenta la mobilità territoriale della popolazione, specie dei giovani, la cui presenza in prossimità dell'abitazione dei genitori non potrà più essere garantita com'è stato finora.

Infine, per completare il quadro, a queste cause se ne è aggiunta di recente un'altra, ed è la crescita dell'instabilità matrimoniale. Finora pressoché ininfluenza, essa tende sempre più a diventare un ulteriore fattore aggravante sulla consistenza e sulla forza del tessuto familiare a causa dell'aumento delle separazioni e dei divorzi, che ormai interessano le coppie anche in età avanzata dopo l'uscita dei figli da casa.

Comunque sia, l'indebolimento o l'erosione delle reti di aiuto informale unito all'allungamento dei periodi di dipendenza imporranno per forza di cose l'adozione di soluzioni esterne alla famiglia e/o di supporto alle figure familiari. Che possono essere di due tipi: uno già ampiamente praticato, e cioè il ricorso a collaboratrici familiari, le cosiddette badanti, che forniscono un aiuto a tutti gli effetti equivalente a quello che tradizionalmente veniva erogato dai familiari presso l'abitazione dell'assistito; l'altro, in Italia statisticamente inapprezzabile (230.000 c.a. nelle RSA secondo Istat), è il collocamento, temporaneo o definitivo, dell'anziano in residenze o istituti di ricovero più o meno specializzati. Fino ad oggi, come è noto, è prevalsa di gran lunga la prima soluzione, agevolata da un abbondante flusso di donne immigrate, prima dai paesi asiatici poi dall'Europa dell'Est, che hanno trovato lavoro come collaboratrici domestiche o familiari presso le abitazioni di anziani malati, disabili o non autosufficienti.

In entrambi i casi, sia che si faccia assegnamento sulla soluzione para-familiare, attraverso la figura dell'assistente familiare, sia che ci si risolva ad adottare la soluzione estrema del ricovero, forse meno nel primo e più

La violenza silenziosa

nel secondo, si configura di fatto una delega delle cure e dell'assistenza della persona anziana che, almeno sulla carta, accresce il rischio di maltrattamenti e abusi rispetto alle cure autonomamente gestite dalla rete dei rapporti primari. Sta di fatto che nella coscienza collettiva, la prima è vissuta come un «surrogato» dell'assistenza familiare: una sorta di assistenza per interposta persona, nel convincimento di poter mantenere pressoché immutati il controllo della situazione e il potere decisionale sulle cure rivolte all'anziano ancorché all'esterno della famiglia allargata; una tappa intermedia, rispetto alla soluzione del ricovero, che consente comunque di mantenere e accudire l'anziano all'interno della propria abitazione.

In realtà, le poche indagini di cui disponiamo sui rapporti fra assistiti e assistenti mostrano che la capacità decisionale dei familiari è alquanto virtuale. Nella gran parte dei casi la delega è pressoché totale e l'affidamento delle cure a una figura estranea - benché si attivino tutta una serie di sofisticati accorgimenti che dovrebbero servire a mantenere il controllo della situazione - si configura come un vero e proprio «subappalto» degli affetti. La natura dei rapporti fra assistente e assistito non è stata approfondita abbastanza per permetterci di stabilire se, quanti e quali abusi ci siano. Resta il fatto che si tratta di una relazione che, pur conservando in apparenza le sembianze dei rapporti affettivi primari, manca dei presupposti che porterebbero idealmente, solo idealmente, escludere il verificarsi di omissioni, maltrattamenti e sottili forme di violenza fisica e psicologica a danno dell'anziano.

L'esperienza del ricovero è, se possibile, ancor più avvolta nell'ombra. Anzi, lo è per definizione. Qualche notizia affiora di tanto in tanto dalle cronache giornalistiche. Ma è ben poca cosa rispetto a una realtà che

sfugge pressoché completamente a ogni serio tentativo di analisi e controllo. La necessità di trovare una soluzione, quale che sia, al problema degli anziani soli e incapaci di badare a se stessi, ha sollecitato negli ultimi anni un selvaggio e pericoloso proliferare di offerte di cura e assistenza di tipo informale: ville, casali, istituti religiosi, ex sanatori e abitazioni private trasformati dall'oggi al domani in sedicenti case di cura/riposo per anziani non autosufficienti, per lo più abbandonati al loro destino. Sulla qualità dei trattamenti e dell'assistenza riservati ai ricoverati continuiamo tuttora a ignorare pressoché tutto.

Indubbiamente questi luoghi, che spesso affidano le speranze e gli slanci di solidarietà unicamente all'accattivante nome della casa, costituiscono una fonte di potenziali abusi; tipici dei contesti non familiari, che si esercitano in innumerevoli modi, tipici delle istituzioni cosiddette «totali»: nell'impersonale rigidità degli orari, nella standardizzazione delle diete, nelle terapie praticate e in quelle inosservate, nelle rudi e spersonalizzanti espressioni verbali con cui il personale si rivolge ai ricoverati, nell'anonima e spesso squallida essenzialità degli arredi, nella sinistra apatia degli spazi comuni, nella diffusa pratica di somministrare agli ospiti dei sedativi eccetera.

Eppure le leggi nazionali e, soprattutto, regionali fissano regole precise per l'attivazione di convenzioni ed accreditamenti oltre alla sorveglianza del rispetto degli standards di prestazione.

La Fnp svolse delle campagne di denuncia che furono sintetizzate in un volume dal significativo titolo «**Cronicari fuorilegge**» e con un dossier fotografico dal titolo «**Cronicari lager**». In quelle circostanze la Federazione diede voce davvero agli ultimi, a quelli che Papa Francesco definisce "scarti". Meno controversa, ma pur sempre ascrivibile a questo

La violenza silenziosa

raggruppamento, è ogni forma di abuso che colpisce gli anziani in quanto soggetti «deboli» (dove l'aggettivo è da intendere in senso lato). Sono deboli o incapaci le anziane non in senso assoluto, ma relativo: perché mancano di quelle abilità, di quelle competenze e conoscenze possedute dal resto della popolazione; perché sono ingombranti, inattive, improduttive; perché sono insopportabilmente lente, in un mondo in cui «la lentezza è il presagio della morte sociale»; perché rappresentano il passato in una società nevroticamente ripiegata sul presente e acriticamente proiettata nel futuro. Tipico il caso delle nuove tecnologie. Le quali, sagomate sulle competenze tecniche e le abilità psico-motorie dei più giovani (come quasi tutte le innovazioni introdotte negli ultimi decenni, dai telefonini agli apparecchi hi-fi, dagli elettrodomestici ai bancomat alle carte di credito, dai computer agli innumerevoli gadget che dovrebbero facilitarci la vita), finiscono di fatto per mettere in fuorigioco i più anziani, per escluderli dal loro uso, approfondendo anziché colmando il divario fra le generazioni.

Più precisa, o meno sfumata, è la categoria dell'**abuso «istituzionale»** nella quale si comprendono tutte quelle forme di abuso praticate da e nelle istituzioni, dalle organizzazioni in quanto tali e dalle persone che in esse lavorano. Di questa natura sono inequivocabilmente le negligenze e gli abusi, fino ai veri e propri maltrattamenti, che colpiscono le persone anziane ricoverate presso gli ospedali, le case di cura e gli istituti di ricovero. Il semplice fatto che una parte considerevole della popolazione anziana sia affetta da malattie cronico-degenerative, disabilità incipienti e spesso con gravi problemi di autonomia funzionale, in una situazione peraltro non suscettibile di significativi cambiamenti, ne fa dei soggetti particolarmente esposti a ricoveri ripetuti e prolungati; lo stato di

vulnerabilità di questi pazienti funziona inoltre come un ulteriore e specifico fattore di rischio.

In queste condizioni, l'ospedalizzazione dell'anziano si risolve spesso in un peggioramento del suo stato di salute. Ricerche recenti dimostrano che una parte dei pazienti ricoverati a causa di una malattia acuta, di per sé non invalidante, perde durante la degenza, la capacità di camminare autonomamente, mentre un'altra parte viene dimessa con un livello di autonomia personale inferiore alle condizioni precedenti il ricovero. Rischi che aumentano con l'età, al pari della probabilità di andare incontro a una successiva istituzionalizzazione.

Ai rischi ospedalieri, con indici di comorbilità e di instabilità clinica crescenti, si associano per quelli che derivano dall'inadeguatezza delle cure assistenziali rivolte all'anziano nel corso della degenza, dalla mancanza di rispetto, dall'indisponibilità del personale paramedico nei riguardi delle richieste dell'anziano, dall'incapacità del paziente di capire le ragioni del ricovero, il decorso della malattia e il processo terapeutico, dal distacco traumatico dal proprio ambiente di vita e dalle relazioni familiari, dalle difficoltà di alimentarsi da solo, dalla mancanza di adeguati presidi sanitari atti a impedire il sopravvenire di patologie tipicamente da ricovero (piaghe da decubito, infezioni eccetera). Una medicina che, come denunciò in un convegno sul tema il gerontologo Francesco Antonini, «non è più medicina ma è custodia e abbandono» o, peggio, «una medicina che aspetta la morte». Degli istituti di ricovero assistenziale si è detto prima.

Più noti, anche al grande pubblico, sono, per ovvi motivi, gli episodi di violenza che rientrano negli abusi individuali, dove, di regola, la persona abusata è un anziano e l'abusante un singolo individuo legato o meno

La violenza silenziosa

da un rapporto di parentela o di assistenza con la vittima.. Il caso più comune è naturalmente l'abuso fisico, che per lo più provoca un danno temporaneo alla vittima, ma anche conseguenze destinate a permanere nel tempo, quando si tratta di violenze più gravi che si ripercuotono su una persona fragile e un fisico già debilitato (sordità, cecità, immobilità, incomprendimento eccetera). Espressioni di abuso più sottili e meno appariscenti sono quelle che si esercitano attraverso la somministrazione di tranquillanti o sedativi impiegati per il controllo del comportamento e dell'emotività della persona anziana, ovvero varie forme di restrizione fisica per impedirne il movimento. Se non denunciati dalla vittima, gran parte di questi atti gli - ultimi due in particolare - sono destinati ad essere ignorati e sono comunque di difficile accertamento.

Lo stesso vale per un'altra tipica forma di abuso individuale verso l'anziano, che è la violenza psicologica. In questo caso, anzi, l'evidenza sfugge talvolta anche all'accurato controllo di un esperto. Le possibilità e i modi di esercitare violenza psicologica sull'anziano sono pressoché illimitati, se non altro perché sono per definizione estemporanei e non lasciano alcun segno visibile e permanente e possono facilmente essere percepiti come fisiologiche manifestazioni di senilità. E il caso delle forme di ansia indotta, delle minacce di abbandono, dell'indifferenza, dei rifiuti opposti alle richieste dell'anziano, delle violenze che si esprimono attraverso il linguaggio verbale: «quand'è che te ne vai?», «non vedo l'ora che muori», «di te non ne posso più», «che tu sia dannata», e simili in una casistica pressoché priva di confini, ma piuttosto agevole da immaginare.

Di tutt'altro genere sono, richiamando alla memoria vicende più o meno recenti (dal caso Enron negli Stati Uniti a quelli nostrani della Cirio e della Parmalat, al tracollo delle finanze e delle banche), i ripetuti abusi

perpetrati da istituti bancari e finanziari a danno di persone anziane, contando sulla loro incompetenza tecnica quando non sulla loro assoluta ignoranza e inconsapevolezza, facendo balenare agli incauti investitori la possibilità di facili e rapidi profitti attraverso operazioni finanziarie a elevato rischio, destinate in prosieguo di tempo a rivelarsi del tutto fallimentari; e con ricadute drammatiche qualora gli anziani abbiano investito in queste operazioni gli interi risparmi di una vita o addirittura i loro fondi pensionistici.

Parliamo di violenza economica, che si esprime sul piano materiale o finanziario e che include tutta una serie di truffe e inganni quali gli eccessi di spesa pagati dagli anziani per prestazioni e riparazioni domestiche, improprie e dunque fraudolenti, false vincite con lo scopo di estorcere del denaro, richieste di versamento su conti correnti intestati a fantomatici istituti di beneficenza, ruberie e raggiri di sedicenti maghi e cartomanti che si affacciano nelle case degli ignari malcapitati attraverso la televisione o il telefono, televendite di beni e oggetti che all'atto pratico si rivelano fasulli e taroccati, falsi impiegati delle reti di servizio, false campagne di aiuto nei confronti di persone o popolazioni che hanno subito catastrofi o raccolte di denaro per supposte ragioni umanitarie, e quant'altro la sagace e smodata impresa criminale della truffa e del raggio è in grado di congegnare a danno dei più deboli e indifesi. In tutti questi casi, gli autori delle truffe sono persone estranee, non legate all'anziano né da un rapporto di parentela né di assistenza.

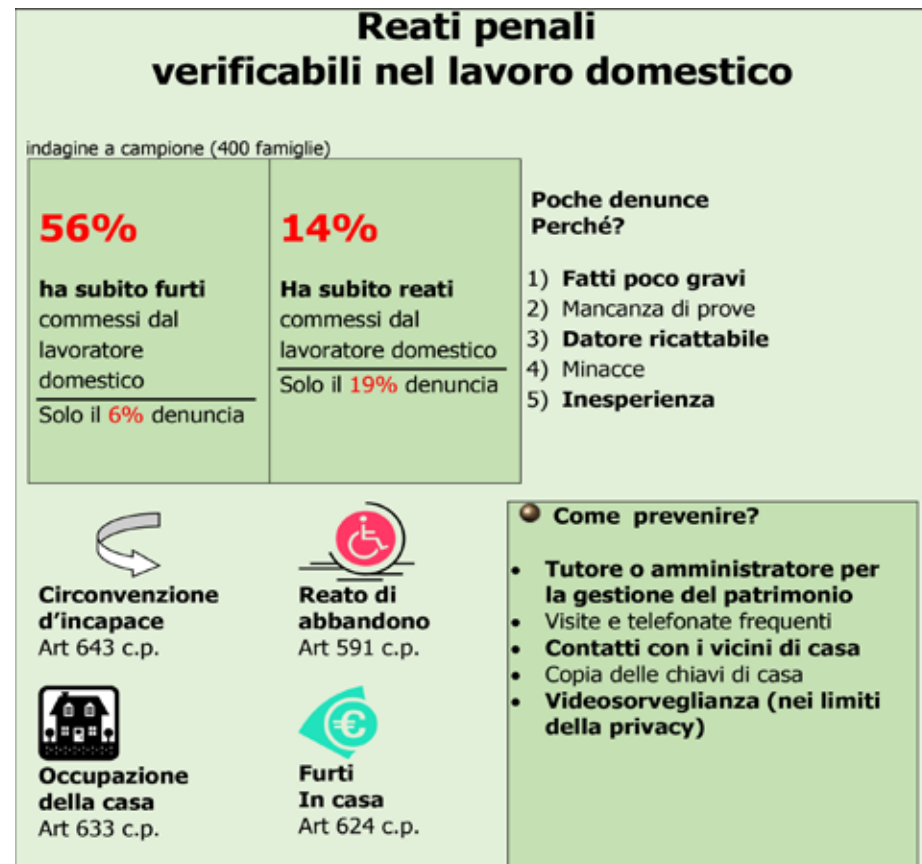
Più delicato, ma piuttosto frequente è il caso dell'appropriazione di beni materiali o di denaro da parte di familiari e parenti dell'anziano o di persone che lo assistono o dovrebbero farlo. La fenomenologia è immensa, anche se è nota soltanto in minima parte, se e quando arriva sulle pagine della

La violenza silenziosa

cronaca o, più raramente, nelle aule di giustizia. La ragione prima è che la vittima stessa è spesso inconsapevole dell'accaduto. per un caregiver è piuttosto facile, date queste circostanze, approfittare della situazione, appropriarsi illecitamente dei beni dell'anziano o agendo per procura, o con il raggirio o semplicemente abusando dell'irrinunciabile fiducia che la vittima ripone nelle persone che la circondano, mediante conti bancari co-intestati o la disponibilità materiale della carta di credito. La stessa cosa accade con l'asportazione di beni o oggetti di valore dall'abitazione dell'assistito: denaro, oggetti ricordo, gioielli, cibo, suppellettili, utensili da cucina, pentolame, biancheria, posateria eccetera; nel qual caso è pressoché impossibile accertare se la cosa asportata esistesse o meno, se l'anziano l'abbia smarrita o nascosta o se, invece, gli sia stata effettivamente sottratta e da chi.

Un fenomeno che meriterebbe anch'esso di essere approfondito è quello dei furti che possono essere perpetrati dalle collaboratrici familiari, nella casa dell'assistito. Spesso sfruttate, sottopagate, prive di un regolare contratto di lavoro, impegnate in attività totalizzanti ed estremamente flessibili, e talvolta assunte solo per un breve periodo di tempo, in prova o in supplenza di una collaboratrice fissa momentaneamente assente, costoro potrebbero essere indotte a giustificare l'eventuale sottrazione di beni dell'anziano quasi come una compensazione per l'attività svolta, la stretta relazione para-familiare che intrattengono con l'assistito e il magro guadagno economico che ottengono in cambio delle loro prestazioni. Di certo, non mancano le occasioni. Per gran parte della giornata costoro restano di fatto padrone assolute del campo, il che dà loro la possibilità di compiere indisturbate uno scrupoloso inventario degli oggetti presenti in casa, dei luoghi in cui sono riposti, dell'uso più o meno frequente che

ne fa l'anziano e quindi di mettere in atto le strategie più idonee per appropriarsene al momento opportuno, magari all'atto di lasciare il posto di lavoro.



Fonte: DOMINA, dossier 7, 2018

La violenza silenziosa

Il punto è che il soggetto dipendente è per definizione ripiegato su se stesso, totalmente assorbito dalle proprie necessità quotidiane, e pertanto incapace di tenere sotto controllo il proprio denaro e i propri beni, che sono lasciati alla mercé - onesta o disonesta che sia - di coloro che li assistono.

Il confinamento in casa, la dipendenza in tutto e per tutto dall'aiuto altrui, il progressivo allontanamento dalle proprie cose e dalle proprie abitudini, il disuso degli oggetti quotidiani, l'incauta abitudine di tenere e nascondere il denaro all'interno dell'abitazione, la perdita della memoria, il graduale venir meno dei bisogni superflui, l'incapacità di distinguere i tagli delle banconote (complice il passaggio dalla lira all'euro), l'indebolimento della vista e dell'udito, un comprensibile distacco dalle cose materiali anche; tutto ciò fa degli anziani - come dire - delle vittime designate, destinate a subire abusi, frodi, furti e raggiri di ogni sorta. E chi intende approfittarne lo sa. Per questo gli anziani costituiscono un target particolarmente appetibile per la criminalità comune.

Il **co-housing** ovvero la costruzione di abitazioni in cui le persone anziane vivono nella propria casa, nel proprio privato, ma con la possibilità di condividere spazi e attività comuni con altri anziani, comunque con altre persone, è un tentativo di rispondere ad alcuni di questi problemi attraverso una soluzione che presenta al tempo stesso il vantaggio di contenere il costo economico dell'abitare e di ridurre il rischio della solitudine e dell'isolamento che rappresentano diffusi disagi della terza e della quarta età soprattutto nelle aree metropolitane. Naturalmente molti sono i problemi ancora aperti ai quali si sta cercando di dare una risposta nello sviluppo di questa nuova progettualità ma l'obiettivo rimane quello di costruire modelli abitativi autonomi, integrati nel contesto sociale

e dotati di un livello di assistenza e di socialità che possa consentire modalità di vita per quanto possibile adeguate alle specifiche esigenze delle anziane/i.

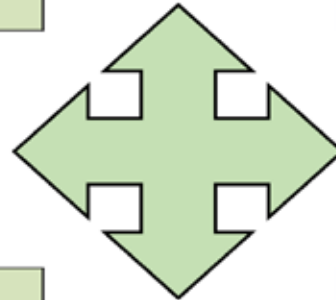
Donne informa

La rete delle risorse esterne

Servizi sociali territoriali

Per inserimento scolastico ai minori, per colloqui di sostegno, per un aiuto economico in situazione di emergenza, per accedere a case pubbliche

**Centri antiviolenza,
sindacati e associazioni
di donne**



Forze dell'ordine
Polizia – Carabinieri
Per pronto intervento,
esposto, denuncia

Sanità
Pronto soccorso Visita
Ginecologica
Assistente sociale delle
strutture sanitarie

La rete delle risorse esterne

Questo della violenza contro gli anziani non è assolutamente un problema che si affronta e si risolve attraverso il potenziamento e l'affinamento degli strumenti della conoscenza e dell'informazione, entrambe peraltro doverose. Portare alla luce ciò che è attualmente celato alla vista, informare gli anziani con appropriate campagne sui rischi a cui possono andare incontro, contribuisce certamente ad accrescere la nostra consapevolezza dell'entità del problema, la loro sensibilità e la loro capacità di denuncia. Ma non basta. È necessario ma non sufficiente. Questo è un problema di coscienza civile, un problema di civiltà, di pienezza della cittadinanza. Che investe le forme e i modi con cui una porzione della società, la più cospicua (per ora), la più abile, la più forte economicamente e meglio dotata di risorse e di possibilità, si rapporta alla sua componente più fragile. In questo, di per sé, non vi è nulla di nuovo. Non è che l'ennesima reiterazione di principi elementari più e più volte ribaditi. La novità, se mai, sta nella crescita, positiva e abnorme a un tempo, di una categoria di persone - i vecchi, i grandi vecchi soprattutto - che dilata a dismisura la proporzione di quanti sono costretti per un numero crescente di anni a dipendere dai comportamenti e dalle scelte altrui. Ed è un evento indubbiamente nuovo, che non eravamo e non siamo affatto preparati ad affrontare (pur avendo consapevolmente contribuito a produrlo), al quale stiamo fornendo al più risposte stereotipate e inefficaci; risposte pressoché automatiche, attinte dall'arsenale di una tradizione che è stata letteralmente spazzata via dai fatti.

Consumata o venuta meno la capacità dello Stato sociale di farsi carico delle necessità della «quarta età», della dipendenza e della non autosufficienza, si profila come ulteriore minaccia all'orizzonte anche l'indebolimento e l'inadeguatezza di quelle reti di sostegno familiare

che, almeno nel nostro paese, ne avevano in larga misura preso il posto, integrandone le competenze e supplendo alle sue deficienze. E, a seguire, la ricerca di soluzioni, in tutto o in parte alternative alle solidarietà e agli affetti delle relazioni primarie, inevitabilmente accompagnate da sempre minori garanzie di tutela e sicurezza dell'anziano assistito se paragonate alle cure fornite dai familiari. Ma qui è il caso di essere realistici, e avere il coraggio di non nascondersi dietro il velo dei buoni sentimenti e di un moralismo spicciolo. Non è che altrove, dove quelle forme di aiuto sostitutive della famiglia sono state approntate da tempo e costituiscono ormai la normale risposta all'invecchiamento demografico, le cose vadano meglio!

Con maggior realismo e concretezza, assai più utile è mettere in campo quelle misure legislative e di servizio che possano consentire di tenere sotto controllo la situazione. A partire dall'attenta ricognizione delle tante situazioni di difficoltà e disagio dei più anziani che vivono isolati o assistiti a domicilio da collaboratori e collaboratrici familiari, per non dire dei più sfortunati che sono completamente abbandonati a loro stessi.

Degli uni e degli altri sappiamo poco o nulla, nelle more di una auspicabile maggiore consapevolezza degli amministratori locali e della ricerca scientifica. Manca addirittura un censimento territorio per territorio, zona per zona, caseggiato per caseggiato, delle situazioni di bisogno più estreme, dal quale cominciare quanto meno a immaginare, a impostare una possibile risposta politica, valutandone il costo, programmandone i tempi, definendone le priorità. Censimento delle condizioni di vita, economiche e sanitarie, quindi controllo, monitoraggio costante - anche mediante il ricorso alle forze del volontariato, ai giovani e agli anziani più-giovani, organizzati in una sorta di servizio civile con il beneficio di

La rete delle risorse esterne

un eventuale diritto futuro alle medesime prestazioni al momento del bisogno. Un'attenzione vigile e capillare, dalla quale possa trarre origine col tempo un'educazione civica diffusa verso la parte più bisognosa e più fragile del «popolo della quarta età» e della non autosufficienza.

Lo stesso andrebbe fatto naturalmente per quanto riguarda gli istituti e i tanti luoghi della detenzione, elettiva o forzata, terapeutica o assistenziale, temporanea o permanente. Di nuovo, intensificando la vigilanza e le verifiche, anche attraverso l'istituzione di una nuova figura di garanzia, dedicato alla difesa dei diritti e della dignità della «cittadinanza anziana», delegato dai poteri locali ad accertare e denunciare abusi, violenze e maltrattamenti. In definitiva, una ricetta che si condensa in queste poche parole: uscire quanto prima dall'ignoranza per lacerare la cortina dell'indifferenza e ridurre gli abusi e gli arbitri che trovano alimento nell'abbandono e nella solitudine delle donne anziane.

Il costo economico della violenza

Dalla Relazione finale della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere (Senato della Repubblica 5 marzo 2018) estrapoliamo quanto segue:

«(...) La Convenzione di Istanbul (articolo 11) obbliga gli Stati membri a raccogliere regolarmente dati statistici relativi a tutte le forme di violenza contro le donne ed a svolgere indagini campionarie e ricerca sul tema. Si ritiene, infatti, che, sebbene la vita o la dignità del genere femminile non abbia prezzo, sia fondamentale misurare l'impatto economico della violenza contro le donne, al fine di attuare una serie di interventi di supporto e, soprattutto, preventivi, non più procrastinabili.

Il problema, come emerge dalla rassegna dei pochi studi esistenti, è di entità tale da richiedere interventi che, in termini di costi e rispetto dei vincoli di bilancio pubblico, sono meno onerosi delle conseguenze derivanti dagli atti di violenza.

Con riferimento alla misurazione dei costi della violenza in Italia si conosce lo studio del 2013 «Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne»²⁴ che si basa su l'indagine ISTAT sulla sicurezza delle donne (2006).

Il costo della violenza domestica, stimato per difetto nel 2013, è di 16.719.540.330 euro, a fronte di una spesa per interventi di prevenzione e contrasto pari a soli 6.323.028 euro.

I costi sono stimati per difetto perché, a fronte del 30 per cento delle donne tra i 16-70 anni che hanno subito violenza almeno una volta nella vita, solo

il 18 per cento di coloro che subiscono atti di violenza li considerano tali (ossia reati da punire) e di questo 18 per cento solo il 7 per cento sporge denuncia. Inoltre, come illustrato più sotto, molti componenti di costo non sono misurabili alla luce dei dati disponibili.

Un tema che deve essere chiaro fin da subito è che la violenza genera costi economici non solo nel caso, purtroppo estremo, di femminicidio, ma anche, anzi soprattutto, nei casi di violenza perpetrata e reiterata per un lungo periodo, anche dopo la separazione dal violento.

Al femminicidio si associa la perdita di capitale umano (per la società e per il datore di lavoro della vittima), un costo monetario, psicologico, affettivo per i figli, i parenti e amici della vittima, ed un costo investigativo, giudiziario, sanitario e detentivo per il responsabile. Ebbene, nel caso di violenza perpetrata per anni (senza arrivare al femminicidio, ma, nella migliore delle ipotesi, ad un allontanamento del responsabile della violenza) tali costi vanno moltiplicati per un fattore corrispondente al numero di mesi in cui si è compiuta violenza. Infatti gli effetti nefasti della violenza ed i costi correlati si cumulano scaturendo in spese aggiuntive legate ad aspetti sanitari (terapia psicologica e farmacologica per la/le vittima/e ed il carnefice), maggiore rischio di abusi di alcool/droghe o di tentati omicidi/suicidi, assenteismo o minore produttività sul lavoro, maggiori spese per affrontare i disagi ed i gravi imprevisti, quindi minore consumo, minore risparmio, minore gettito per lo Stato. E, soprattutto, sorgono con maggiore probabilità i cosiddetti costi di seconda generazione, legati alle maggiori difficoltà dei figli delle vittime di violenza ad inserirsi nel mondo

Il costo economico della violenza

dell'istruzione e del lavoro e a non assimilare, a loro volta, atteggiamenti violenti (che portano al perpetrarsi della violenza per più generazioni).

Costi indiretti non monetari (dalla simulazione dei risarcimenti danni fisici, morali e biologici): 85.78 per cento, basata sul sistema di risarcimento danni per incidenti stradali.

Alcune tipologie di costi sono difficilmente misurabili per mancanza di dati ufficiali.

Tra i costi diretti:

- quelli legati ai danni alle cose ed alla proprietà, al cambio di abitazione, alla mancanza di supporto ed assistenza nella conduzione familiare (e quindi al probabile e necessario ricorso ad aiuto esterno, a pagamento);
- quelli legati alla perdita di qualità della vita (sia per disordini psicologici e fisici, sia per la riduzione del living standard). Questi costi intangibili, secondo le stime della Banca mondiale, sono comparabili a quelli di altri fattori di rischio e patologie, come l'AIDS, la tubercolosi, il cancro, le malattie cardiovascolari, e la sepsi nel parto;
- quelli legati al minore reddito attuale e futuro, al maggiore assenteismo dal lavoro, al minore risparmio ed investimento;
- quelli di seconda generazione, legati agli effetti sui figli ed all'ulteriore perdita di capitale umano (necessità di assistenza e supporto psicologico, impatto sulla formazione del capitale umano in seguito ad assenze scolastiche, ripetizione anni scolastici, scelte scolastiche vincolate da problemi economici). Questi costi rientrano tra i costi diretti, ed in particolare, nell'effetto di moltiplicatore economico;

–quelli di seconda generazione che hanno a che vedere con la perdita di capitale sociale, legati agli effetti sui figli in termini di possibile ripetizione, da adulti, delle violenze subite o a cui si è assistito da piccoli.

Questi costi si chiamano effetti moltiplicatori sociali, che includono l'impatto intergenerazionale della violenza sui bambini, l'erosione del capitale sociale, la riduzione della qualità della vita e della partecipazione alla vita democratica. Sebbene difficili da misurare quantitativamente, hanno un impatto notevole sullo sviluppo sociale ed economico di un paese.

Tra i costi indiretti:

- quelli legati alle pene ed alle sofferenze, sia morali che fisiche: Walby (2009) suggerisce di utilizzare quanto un individuo pagherebbe per non soffrire; Nectoux e altri (2010) utilizzano il valore attribuito alla vita e la relazione tra longevità e salute (quanto un individuo è disposto a pagare per ogni anno addizionale di vita);
- quelli legati alla maggiore mortalità per omicidio/suicidio;
- quelli legati ad un possibile utilizzo ed abuso di alcool e stupefacenti.

Una sintesi schematica dei costi è la tabella nella pagina a seguire.

Il costo economico della violenza

COSTI SOCIOECONOMICI DELLA VIOLENZA: UNA TIPOLOGIA	
Costi diretti: valore dei beni e servizi impiegati nel trattamento e nella prevenzione della violenza	<ul style="list-style-type: none">• Assistenza medica• Polizia• Sistema giudiziario• Alloggio• Servizi sociali
Costi non monetari: dolore e sofferenza	<ul style="list-style-type: none">• Aumento degli stati patologici• Aumento della mortalità dovuta ad omicidi e suicidi• Abuso di alcool e stupefacenti• Disturbi depressivi
Effetti moltiplicatori economici: macroeconomia, mercato del lavoro, impatto di produttività intergenerazionale	<ul style="list-style-type: none">• Riduzione della partecipazione nel mercato del lavoro• Ridotta produttività nel lavoro• Minore reddito• Aumento dell'assenteismo• Impatto di produttività intergenerazionale dovuto alla ripetizione di anni scolastici e minore livello d'istruzione raggiunto dai bambini• Riduzione degli investimenti• Fuga di capitali
Effetti moltiplicatori sociali: impatto sulle relazioni interpersonali e sulla qualità della vita	<ul style="list-style-type: none">• Trasmissione della violenza da una generazione all'altra• Minore qualità della vita• Erosione del capitale sociale• Minore partecipazione alla vita democratica

(Fonte: Buvinic et al, 1999)

Il costo economico della violenza

Emerge un diverso comportamento della violenza a seconda che si tratti di violenza domestica o non domestica (sul luogo di lavoro o in luoghi pubblici), che si tratti di violenza fisica, sessuale, psicologica. Il reddito della donna appare un elemento importante nella stima della probabilità di subire violenza: se la donna guadagna meno del marito aumenta la violenza psicologica, se guadagna di più aumenta la violenza sessuale. La prolungata recessione (2008-2014) ha aggravato il problema della violenza domestica rendendo per le donne più difficile trovare supporto e per gli uomini violenti più probabile la perdita di controllo.

Molto importante è il risultato in base al quale le donne che mostrano consapevolezza di poter contare su una rete di servizi anti-violenza hanno una maggiore probabilità di interrompere una relazione in cui vengono abusate.»

Legislazione Nazionale e Regionale

È possibile consultare la storia del quadro normativo vigente, a livello nazionale e regionale, oltre ai servizi di sostegno attivati (Codice Rosa, i numeri dedicati e i vari centri di ascolto, ...) relativamente alla violenza di genere, cliccando i seguenti link.

<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-contesto/normativa-italiana>

<http://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?lingua=italiano&id=4498&area=Salute%20donna&menu=societa>

La consultazione delle leggi regionali necessita di scegliere, di volta in volta, la regione di interesse.

Oltre all'apparato legislativo è possibile consultare la **Convenzione di Istanbul**, che è un punto di riferimento per tutti gli Stati che l'hanno fatta propria.

Conclusioni

La violenza perpetrata ai danni delle donne non conosce età e colpisce anche le più anziane. Sono circa 2.5 milioni su 6 milioni di donne che hanno subito soprusi, le italiane over 65 che ogni anno subiscono abusi, violenze o truffe.

I maltrattamenti fisici, psicologici o verbali a danno delle donne anziane risultano in sensibile aumento anche se, mancando un quadro preciso del fenomeno, è impossibile capire se questo sia attribuibile ad un maggiore ricorso alla denuncia piuttosto che ad un oggettivo incremento del fenomeno stesso.

La componente culturale, infatti, può ingannevolmente portare le donne all'accettazione della violenza per evitare "scandali" o perché "ritengono i maltrattamenti una modalità di relazione normale"

E bene ha fatto il nostro Coordinamento Donne Nazionale, in questo Il approfondimento, a focalizzare la propria attenzione proprio sul tema della violenza sulle donne anziane.

Le violenze sulle donne anziane sono molteplici nelle forme e nei luoghi e coinvolgono le istituzioni socio-sanitarie gli ambienti domestici, familiari e urbani.

Il rischio cui sono esposte le anziane sole sono soprattutto le frodi, l'appropriazione indebita, lo sfruttamento economico operato da chi è in ruolo di accudimento nel domicilio o nelle istituzioni socio sanitarie ed assistenziali.

Nei due terzi dei casi l'aguzzino è un membro della famiglia ma non mancano le badanti, i vicini di casa e operatori socio-sanitari.

Una parte importante dei caregiver, anche per l'eccessivo e prolungato carico di lavoro, ammette di avere operato un qualche abuso, dall'alzare la voce a forme più gravi, ma anche molti di loro dichiarano di essere o essere stati vittime di sfruttamento salariale, di ricatti e di violenze fisiche

perpetrati ai loro danni dalla parte datoriale.

Non mancano, in questo quadro, gli omicidi: sono circa 150 le over 65 uccise ogni anno.

L'aspettativa di vita più lunga, il permanere in condizione di media o grave non autosufficienza, ma soprattutto la riduzione delle reti familiari espongono queste donne a un sempre maggiore rischio di abusi.

Quanto portato all'attenzione collettiva dai media costituisce la punta di un iceberg di un fenomeno stimato come molto più esteso.

La nostra Federazione ha, nella sua storia, un'antica e costante promozione di denunce e campagne di sensibilizzazione contro la violenza sugli anziani. Già nel 1979, con il patrocinio dell'Istituto di Ricerche per la Difesa Sociale dell'ONU (UNSDRI), la FNP analizzava i dati complessi relativi alle varie forme di violenza cui erano esposti gli anziani e cercava di individuare possibili strategie, individuali e politiche, atte a produrre la miglior tutela possibile.

Scriveva Gianna Bitto, prima Coordinatrice Nazionale FNP, che:

"... risolvere, o meglio prevenire questi problemi significa intervenire sui processi societari, intervenire sulle possibilità economiche del Paese, facendo in modo che le risorse economiche siano destinate prioritariamente ad una organizzazione sociale più giusta e più equa, che veda svolgere nel territorio servizi integrati fra di loro, anche per far sì che la condizione delle persone anziane sia il più possibile caratterizzata non soltanto dall'umanità ma dalla considerazione della loro soggettività nella loro costruzione di una società più giusta."

Si tratta, in definitiva, di dare voce, dignità e tutela alle tante persone non più in grado di difendersi da sole.

Segretario Generale Aggiunto
Loreno Coli